

Spunti introduttivi ad una pastorale carceraria

Una lettura accurata del discorso tenuto dal Santo Padre Paolo VI ai detenuti nelle carceri di *Regina Coeli* il 9 aprile 1964, permette di delineare i punti fondamentali dell'azione pastorale che il sacerdote è chiamato a svolgere nel mondo penitenziario, e consente inoltre utili riflessioni per chi sta fuori.

Sono concetti a noi familiari perchè con un disegno sempre più preciso l'Augusto Oratore li ha delineati progressivamente nelle visite che, da Arcivescovo, aveva compiuto nelle carceri milanesi di S. Vittore.

Potremmo schematicamente indicare *gli insegnamenti* che dal discorso emergono: *ai sacerdoti*, il perchè della loro presenza in carcere ed i compiti del loro ministero; *a tutti i cristiani*, chi sono e come devono essere considerati i detenuti.

Attorno al mondo delle prigioni si è creata una cornice a doppia faccia, in ambedue i casi non vera. Da una parte disprezzo, o se vi è compassione, essa maschera la sfiducia totale e irreversibile verso chi sta dentro. Conseguenza di questo modo di vedere le cose è l'isolamento nel quale si è costretto tutto il mondo penitenziario. Esso colpisce non solo il condannato, ma si riversa con uguale disistima su chi in questo settore opera e lavora. Alla base di tale atteggiamento vi è la convinzione che per queste persone non vi sia più nulla da fare. Cittadini di seconda categoria, insomma, artefici o vittime di una malasorte. Di qui la difficoltà enorme e talvolta insuperabile a trovare lavoro, l'ostilità permanente dei pubblici uffici (si pensi a cosa va incontro di umiliazioni e rifiuti chi, avendo riportato anche una lieve condanna, ha bisogno di un certificato, di una licenza, di un permesso), anche se poi tutti sono pronti, cittadini, privati e stampa di ogni indirizzo, a ferocemente meravigliarsi se costoro, dopo la prigione, non sono riusciti a rimanere a galla.

Questa base negativa rende sterile o difficilmente operante anche il secondo modo di considerare questo problema. E' la maniera di chi fa o cerca di fare qualcosa per costoro. Ma la sua azione non potrà mai essere veramente efficace perchè vi sarà sempre un fosso da saltare: quello che divide « noi » da « loro ». I detenuti insomma vengono considerati fratelli, sì, ma fino a un certo punto, cittadini, ma sempre a una quota inferiore.

Con questo non vogliamo fare giustizia sommaria dei loro torti, nè d'altro canto pensiamo che tutte le loro colpe siano da addossare in blocco alla società nemica e matrigna. Però bisogna che il ponte si crei, e come è giusto pretendere da essi la volontà seria di rifarsi, è altrettanto doveroso che gli altri, cioè noi, in tutte le nostre manife-

stazioni, private o comunitarie, di azione o di informazione, facciamo a nostra volta i passi che conducano almeno a metà dello spazio che ci divide. Uno sguardo a ciò che in concreto accade, ci dà la misura della lunga strada che ancora si deve percorrere.

La posizione emotiva dell'opinione pubblica nei confronti dei grandi fatti giudiziari, con schiere di innocentisti e colpevolisti, il più delle volte tali per superficiale antipatia o simpatia verso le vittime o i colpevoli; una stampa pronta a mettere in evidenza i fatti giudiziari o carcerari solo quando abbiano puzza di scandalo o possano reclamizzare evasioni; una struttura assistenziale che è ancora poco definire paternalistica; per arrivare al sommo della piramide ricordando che la legislazione penitenziaria è vecchia e insufficiente nella sua espressione tecnica e nei suoi principi informativi, e che da sei anni la nuova legge è pronta, ma congelata e addirittura già superata e bisognosa di modifiche prima ancora di approdare al Parlamento. Da decenni si va dicendo che la giustizia penale e il processo sono i grandi malati, ma non sono certo diminuite nè le lungaggini di procedura nè l'accumularsi delle « pratiche », dietro i cui fogli ingialliti stanno persone che aspettano la libertà. E' auspicabile che le varie scuole di diritto e le facoltà accademiche abbiano a varare finalmente quella riforma, totale e completa, che faccia diventare la giustizia un organismo moderno, vivo, presente a tutte le esigenze individuali e sociali di oggi, sì che il cittadino riacquisti in essa l'indispensabile fiducia.

« Ebbene ricordate che io, venendo qui, vi guardo con profonda comprensione e grande stima. Vi voglio bene, non per sentimento romantico, non per moto di compassione umanitaria; ma vi amo davvero perchè scopro tuttora in voi l'immagine di Dio, la somiglianza di Cristo, l'uomo ideale che voi ancora siete e potete essere »¹.

Altrove Papa Montini dice: « Vedo forse ciò che voi stessi tante volte non riuscite più a distinguere nel vostro intimo. Vedo che siete più retti di quanto apparite e che ciascuno di voi conserva dentro di sè — sia che gema nel pianto, si risollevi nel pentimento e sospiri silenzioso senza sapersi esprimere, oppure sia soffocato da un senso di collera e di rancore — un cuore, un cuore umano. Basta questo ad annunciare un tesoro: la sorgente, la capacità di un bene immenso. ...Io vorrei immettere nel vostro cuore la capacità di buoni intenti, di pensare, sì, ma con serenità e anche con letizia... C'è una parola molto densa e ricca nel linguaggio religioso e cristiano; una parola ricorrente anche nel linguaggio profano, ma che qui assume davvero a bellezza e forza solare: è la speranza... Io vi apro i cieli di questa

¹ I brani del discorso pontificio sono riportati da: « Rassegna di Studi Penitenziari », Pubbl. del Ministero di Grazia e Giustizia, marzo-aprile 1964.

speranza, che sono quelli della vostra restituita libertà, della vostra risollezata umanità, del vostro avvenire, non più chiuso ed oscuro, del vostro dirigersi al destino superiore a cui il Salvatore vi chiama e vi incammina. Imparate in questa dura scuola di *Regina Coeli* a sperare, nel nome di Cristo ».

Parole che superano cancelli e sbarre e che vanno a sfogliare come una ventata codici e regolamenti. Non è difficile vedervi un programma che non può essere solamente un modo di vita per i reclusi, ma che si deve tradurre negli strumenti che tutti, privati cittadini e pubblici poteri, sono chiamati a mettere in atto proprio perchè la pena, non uccidendo la speranza, diventi il mezzo per costruire un futuro migliore.

Si è troppo abituati, e direi rassegnati, alla delinquenza come male incurabile, e si crede che servano solo prigioni sicure e carcerieri, così come si pretende che una tenue elemosina basti per ricominciare una vita. Questo, e solo questo, uccide la speranza. Il discorso prende naturalmente proporzioni più ampie e investe tutti i settori. Dalla prevenzione vera ed efficace nell'età minorile, con la ricerca di tutte le possibili tare psicofisiche che possono portare il ragazzo a sbandare, ai valori educativi della famiglia e della scuola.

Dalla società che sappia dare esempio di correttezza, di onestà, di rispetto al pubblico danaro, ad una espressione non deleteria dei valori morali nel campo delle lettere, della cultura, delle arti, dei servizi d'informazione. Da leggi e sanzioni che vedano l'uomo per quello che è e non solo per quello che ha fatto, ad istituti carcerari che aiutino, con un clima portante, a riflettere, a pensare, a costituirsi un avvenire, non a distruggere nella greve afa della punizione fine a se stessa qualsiasi speranza di un domani diverso, fornendo così purtroppo la più alta percentuale al recidivismo. Infine, dai pubblici poteri ai privati cittadini, perchè a chi ritorna, con volontà rifatta, non si chiuda la porta del lavoro dignitoso e dell'ordinato reinserimento tra le forze produttive. Questo nella realistica considerazione che non sempre e non per tutti gli sforzi saranno produttivi, come la Redenzione non ha cancellato la realtà del peccato. Ai sacerdoti poi, ed in particolare a chi è chiamato a portare il proprio ministero in carcere, il Papa delinea con chiarezza la strada da seguire.

« Sapete perchè sono venuto? Perchè sono mandato. Inviato da chi? Bisogna risalire molto indietro, e troveremo che se Gesù Cristo non avesse detto un giorno a quelli che per primi l'ascoltavano, andate, cercate i poveri, visitate i miseri, per aiutarli e consolarli, andate ai peccatori, portatevi ovunque c'è un dolore da mitigare, io non sarei qua. Non avrei nessun titolo e forse, nella mia pochezza non sentirei nemmeno il desiderio. E invece! Sono felice di essere qui, mandato da

Nostro Signore Gesù Cristo. Questo comando divino, questa spinta da parte del Vangelo, questa attualità della nostra fede, rendono non solo facile e bello, ma doveroso e pieno di gaudio l'incontro con voi.

Voglio anzi spiegarvi perchè il Signore che mi guida, mi dà degli occhi, che arrivano sin nell'intimo delle anime, e vedono più profondo di quanto non riescono a fare tutti gli occhi più sapienti e analitici della natura umana. Mi lascia, direi, vedere in trasparenza i cuori, le esistenze, le vicende. Vedo ciò che voi stessi tante volte non riuscite più a distinguere nel vostro intimo ».

La figura del sacerdote emerge chiara, ed è altrettanto evidente che egli ha davanti a sè persone a cui nessuna restrizione umana toglie dignità o rende inferiori. Il carcere, quando lo è, è una delle tante forme che il male prende sulla terra, nè qui il peccato acquista una dimensione diversa da quello degli altri uomini.

Vi è di più: le strutture penitenziarie tendono talvolta a incanalare l'azione del sacerdote; gli stessi detenuti, privati di tutto, chiedono a lui quello che egli non può dare, sperano che egli faccia ciò che nel rispetto delle competenze altrui non si può fare.

« Voi sentite che faccio fatica a parlare, perchè mi pare che in questo momento le parole servano poco. Non vorrei nascondere con delle frasi la mia grande pena. Sapete qual'è? Che non posso fare niente per voi. Voi desiderate la libertà: non tocca a me, non posso io certo concedervela. Voi desiderate l'onore, reintegrare la vostra persona, il vostro nome, la vostra famiglia. Che posso fare io? Cercate il benessere, e molte cose vantaggiose, utili. So che ciascuna delle vostre anime è ricolma di attese e sottoposta ad assillo cocente. Questa è la pena più acuta: il non poter aver ciò a cui si anela. Ed ecco quanto maggiormente mi affligge, poichè non spetta a me il portarvi questi benefici, ardentemente auspicati ».

E' la realtà quotidiana del cappellano delle carceri, alle prese con tanti dinieghi, talvolta esasperanti, con situazioni che si vorrebbe risolvere mentre si è impotenti. Il suo compito è un altro. E non potrebbe essere che così, e sbaglierebbe se volesse caricarsi di altri fardelli, o, pur spinto dalle migliori intenzioni affrontare situazioni che non sono sue. Egli è lì, con le parole del Papa, per accendere una fiamma, se fosse spenta; per dire che ciascuno ha ancora possibilità di bene, grandi e nuove, forse rese anche maggiori e più consistenti dalla stessa sventura ¹. Per ripetere incessantemente a tutti quelli « di fuori », a tutti i livelli, che questa fiamma non aiutino a spegnerla, non fosse altro dimenticando quelli che stanno dentro.

Don CESARE CURIONI